

POLITICA

Riforme, fronda nel Pd: «Facciamole con il M5S»

- **Senatori vicini a Civati rifiutano di ritirare il testo Chiti** ● **Bersani: «Correzioni necessarie»**
- **Renzi: «Il partito ha discusso e votato. I dissensi? Qualche parlamentare in cerca di visibilità»**

ANDREA CARUGATI
ROMA

L'asse tra i "ribelli" Pd guidati da Vanino Chiti e i senatori del M5S è ancora tutto da costruire. E non è affatto detto che, al momento della discussione e del voto, si realizzerà una saldatura su un impianto diverso da quello voluto dal premier Renzi, e cioè un Senato eletto direttamente dai cittadini.

E tuttavia è un fatto che ieri alla riunione del gruppo Pd, i cosiddetti dissidenti abbiano tenuto il punto. Di fronte alla linea del capogruppo Luigi Zanda, che chiedeva compattezza suggerendo di lavorare di cesello con gli emendamenti sul testo del governo, il gruppo civatiano con Corradino Mineo, Walter Tocci e Felice Casson ha ribadito l'intenzione di non ritirare il loro testo (Chiti era assente per un impegno a Strasburgo). Quando poi due renziani come Andrea Marucci e Nicola Latorre hanno chiesto esplicitamente il ritiro del testo, la risposta è stata ancora più netta. «Non lo ritiriamo». Subito dopo è arrivata l'apertura al dialogo degli ortodossi del M5S, con il capogruppo Maurizio Santangelo a dire che quella di Chiti «è praticamente la nostra proposta fotocopiata. Presenta parecchie similitudini e dunque si può certamente ragionare se votarla».

In realtà, ancora una proposta ufficiale del M5S sulla riforma del Senato non è stata depositata. «Ci muoveremo come per la legge elettorale, con una consultazione sul web», spiega Santangelo. Nel frattempo però sono state rese note alcune linee guida, che riguardano il taglio di deputati e senatori, e l'elettività del Senato, insieme a una sforbiciata alle indennità di tutti i parlamentari. In una lettera al Corriere, Luigi di Maio ha in realtà fatto un elogio del bicameralismo paritario, definito un «meccanismo virtuoso». Mentre la proposta Chiti, pur lasciando l'elezione diretta dei senatori, prevede un drastico ridimensionamento del Senato

nel processo legislativo ordinario, fatte salve alcune materie.

Mineo rilancia l'apertura dei 5 stelle: «Abbiamo votato con M5S la decadenza di Berlusconi, perché non dovremmo provare a votare insieme le riforme istituzionali?». Chiti, con l'Unità, parla della possibilità «di raggiungere una maggioranza molto ampia sulle riforme, compreso anche il M5S». Ma non solo. Anche Sel vuole l'elezione diretta. E Lega e Forza Italia potrebbero essere d'accordo. Chiti ribadisce: «Nessun ritiro del ddl, lo illustreremo in commissione poi, quando il relatore adatterà un testo base, valuteremo gli emendamenti. Ritirarlo vorrebbe dire



...
**Napolitano firma il ddl costituzionale
Nessuna modifica apportata al testo**

che il governo mette una fiducia implicita su questa riforma. Ma non conviene a nessuno: queste riforme non si fanno a testuggine, noi vogliamo un confronto ampio e comunque l'elezione diretta è presente in altre proposte e dunque non scompare». Conclude Chiti: «Non ci faremo strumentalizzare da e saremo leali e responsabili». E Civati avverte: «A palazzo Madama c'è una maggioranza alternativa, con parte di Fi, Ncd e credo che stavolta i 5 Stelle ci staranno». Perciò «Renzi rifletta, non si può continuare ad andare avanti per diktat».

Il premier però non fa passi indietro: «Per noi è inderogabile che i senatori non vengano eletti. E a chi, anche nel Pd, lancia proposte che non hanno possibilità di essere realizzate, ricordo che non si può ripartire da capo dopo trent'anni di dibattiti. Al di là di qualche senatore con voglia di visibilità, il Pd ha discusso queste cose per anni, ha votato due volte in direzione».

Pierluigi Bersani, ricevuto ieri al Quirinale, manda un segnale di attenzione al gruppo di Chiti: «No a pasticci sul Senato, va bene fare prima delle europee per piantare la bandierina, ma bisogna mettere dei contrappesi. Io sono leale e per la ditta, ma il Parlamento deve poter apportare delle modifiche». Spiega l'ex leader Pd: «Nel combinato Senato-legge elettorale qualcosa deve cambiare. Stiamo mettendo nell'ordinamento un elemento corruttivo, ovvero la possibilità di fare 10 liste dell'1 per cento che ti fanno prendere il premio di maggioranza. Come pensate che vengano "ripagati" quelli lì? Ci rendiamo conto che chi vince poi ha tutto in mano, dal governo alla nomina del presidente della Repubblica?».

Il gruppo dei 25 senatori Pd guidati da Francesco Russo ha invece accolto la linea Zanda: «Si parte dal progetto del governo, ma con la possibilità di emendare in maniera significativa il testo: a partire dalle funzioni del nuovo Senato e dalla riforma del Titolo V». Le «modifiche non devono essere percepite come tabù o come il tentativo di sabotare», spiegano. Per i 25 nessuna insistenza sull'elezione diretta dei senatori: «Quella eventualmente arriverà dopo che avremo definito le funzioni di garanzia del nuovo Senato», spiega Russo. I 25 colgono come positive le

aperture al dialogo del ministro Boschi e spiegano che «non intendiamo andare in cerca di avventure con il M5S». Anche tra i 22 di Chiti spuntano alcuni dubbi sull'operazione dei grillini. Una decina di loro, raccontano fonti Pd del Senato, sarebbero pronti a ritirare la firma del ddl nel caso in cui questo venisse usato dal M5S come una clava contro il governo.

Ieri il Quirinale ha dato via libera al ddl del governo con la firma del Capo dello Stato. Visti i tempi, qualcuno aveva ipotizzato che il Colle intendesse apportare dei ritocchi al testo. «È destituito di fondamento la notizia secondo cui sarebbero state apportate correzioni dalla Presidenza della Repubblica al testo trasmesso dal governo», spiegano fonti del Quirinale. Oggi inizia l'esame da parte dell'ufficio di presidenza della commissione Affari costituzionali del Senato guidata da Anna Finocchiaro. Martedì prossimo nuova assemblea del gruppo Pd.



EUROPEE

Deputato M5S: la parità è «voto di scambio» Blocco sulla legge

Ancora una volta, quando in una legge c'è aria di parità tra uomini e donne nelle liste elettorali, qualcuno torna a chiedere il voto segreto. Accadde per l'Italicum, e anche ieri, a un passo dal via libera della legge sulle liste per le europee, Movimento Cinque Stelle e Lega si sono messi di traverso a braccetto con Forza Italia e hanno chiesto il voto segreto. Lo spunto è stato l'emendamento per staccare la Sicilia dalla Sardegna, unite nella circoscrizione elettorale delle Isole. I lavori in aula si sono bloccati in attesa della decisione sul voto segreto, con il rischio che la legge torni al Senato. Il tutto mentre nelle trattative sulle liste si considerava la mediazione (pur al ribasso) raggiunta a Palazzo Madama: delle tre preferenze espresse una deve essere data a un nome di sesso diverso, pena l'annullamento della terza scelta. E nel 2019 la vera parità.

Ma dopo un anno e due mesi i parlamentari grillini sono riusciti a votare contro ogni disegno di legge che limitasse le discriminazioni nei confronti delle donne, sul lavoro come nella politica, contro la violenza familiare o quella estrema. Ieri i deputati M5S, che si ostinano a definire «quote rosa» la parità di genere (o peggio «pinkwashing»), hanno contestato la legge con una buona dose di disprezzo. Riccardo Fraccaro paragona le nuove regole al «voto di scambio»: «un altro piccolo regalo a favore del voto di scambio e a svantaggio del voto liberamente espresso».

I Cinque Stelle hanno detto no al testo sul femminicidio, perché contaminato da altre voci nel decreto. Pochi giorni fa hanno votato contro la legge che vieta le dimissioni in bianco, pesante mannaia per le donne incinta. Dalle grilline persino un no alla parità di genere nello sport, fino a quella (svanita) nell'Italicum. Il principio è: «Non si stabiliscono per legge le quote di partecipazione», lo decide la Rete.

N.L.

Berlusconi cerca Renzi ma teme la doppia maggioranza

Sotto il polverone, e con tutte le cautele del caso, comincia a emergere un ritrovato dialogo tra Matteo Renzi e Silvio Berlusconi. Ma tutto resta sospeso, congelato, fino alla data simbolo del 10 aprile. Con il disegno di legge arrivato soltanto ieri sera a Palazzo Madama. Ed è slittato anche il «prossimo incontro» annunciato dall'ex Cavaliere per «mettere a punto le procedure e i dettagli per la modifica del Senato e per i tempi».

Secondo voci di piazza in Lucina avrebbe dovuto tenersi ieri pomeriggio a Roma, ma Berlusconi è rimasto ad Arcore. C'è stata una frenata da parte di Palazzo Chigi. E gli azzurri adesso ritengono che non sarà possibile prima del 10 aprile. Poi, a quel punto, dipenderà dalle decisioni dei giudici. E sull'«agibilità politica» del leader, sulla sua permanenza in campo per fare campagna elettorale, Forza Italia è decisa a dare battaglia.

Intanto, il partito berlusconiano osserva con attenzione la minaccia di un asse tra minoranza del Pd e pentastellati sul disegno di legge Chiti. Considerata «un bluff» prima ancora che un assalto a gamba tesa contro il gover-

IL RETROSCENA

FEDERICA FANTOZZI
twitter @Federicafan

L'ex premier sconfessa Brunetta (dopo averlo fomentato). L'incontro potrebbe slittare a dopo il 10 aprile. Respinto l'ultimo ricorso in sede europea

no. Eppure si affaccia lo spettro della maggioranza alternativa al tavolo delle riforme: «I dissidenti si sfalderanno? Può darsi - sospira un azzurro - Ma in questi mesi sono successe tante cose che credevamo impensabili...». Come dire, non si può abbassare la guardia.

E Forza Italia, tattica a parte, non può permettersi di sfilarsi dalla partita delle riforme. Ecco perché, subissato dalle telefonate preoccupate dei suoi, ieri sera l'ex premier prima ha sconfessato Renato Brunetta che lui stesso aveva fomentato contro le «Autonomie rosse». Poi non si è accontentato della mediazione di Denis Verdini e ha telefonato di persona al capo del governo per ottenere rassicurazioni e soprattutto riprendersi la vetrina mediatica di interlocutore sulle riforme.

Annunciando anche un faccia a faccia con Renzi a breve. Anche se, in realtà, anche quella è stata una mossa per ritagliarsi uno spazio politico. Non c'è niente in agenda per i prossimi giorni. «Niente di fissato» ammettono da piazza in Lucina. L'ex Cavaliere è a Milano, ancora dolorante sebbene l'infiammazione al ginocchio vada meglio. I

suoi smentiscono l'intenzione di usare l'infortunio come legittimo impedimento a presentarsi al processo. E il medico Zangrillo ha smentito che possa operarsi al ginocchio proprio giovedì. Anzi, se fosse necessario, proprio quel giorno potrebbe tornare a Roma. Mentre Renzi sarà a Milano venerdì, ma è difficile pensare a un incontro lì, con la sentenza che potrebbe arrivare proprio durante il colloquio.

TENTATIVO IN SEDE EUROPEA

Di certo Berlusconi ha la testa sul suo conto alla rovescia personale. «Sono certo che potrà fare campagna elettorale - martella Giovanni Toti - Non accetteremo un bavaglio». Le deputate Deborah Bergamini ed Elena Centemero, assistite dall'avvocato Ana Palacio (ex ministro di Aznar), hanno fatto un ultimo tentativo in sede europea portando 4mila firme alla Corte dei Diritti Umani. Per chiederle di imporre all'Italia, come misura cautelare, una modifica legislativa emergenziale che consenta a Berlusconi di candidarsi alle Europee. La richiesta però, secondo anticipazioni dell'Ansa, sarebbe stata bocciata. Adesso a Strasburgo pende

il precedente ricorso contro la legge Severino, rispetto al quale è stata rigettata la procedura d'urgenza.

Sta di fatto che Forza Italia, al netto della faccia cattiva - Toti che insiste sul «brutto ddl», Brunetta che dà a Renzi del Pinocchio - è seduta comoda al tavolo della trattativa. Berlusconi, del resto, ha messo nero su bianco quelli che il premier considera i paletti ineludibili: non eleggibilità dei senatori, non onerosità della Camera delle Autonomie, non partecipazione al voto di fiducia. In cambio, il ministro Boschi è pronto ad aprire sui 21 componenti di nomina del presidente della Repubblica (indigesti agli azzurri), sulla composizione e su una maggiore rappresentatività delle regioni più grandi.

Ma sono gli ultimi movimenti interni al Pd a preoccupare Forza Italia. «Noi non voteremo la proposta Chiti. Nessuna maggioranza parallela» ha messo in chiaro subito Toti. Nonostante sia per un Senato elettivo e piaccia a diversi di loro. E Daniela Santanchè avvisa: «Nessuno faccia il furbo e pensi di metterci in un angolo. Noi le riforme le vogliamo e le rivendichiamo».